

te su quelli che vengono resi in modo conforme al modello cristologico realizzato da Jacopo. Ciò appare evidente soprattutto nel rapporto tra Jacopo, sua madre e Lorenzo Alderani: se Jacopo, come Cristo in croce, affida la madre all'amico, la stessa madre si esprime, come Maria, nella frase «Sia fatta la volontà di Dio».

D'altro canto Lorenzo non è solo l'amico più caro di Jacopo, ma anche colui che ne raccoglie le lettere in una *narratio passionis*, come testimone fedele della sua morte. Per quanto riguarda Teresa, la Terzoli parte dalla descrizione della fanciulla data da Foscolo nella *Notizia bibliografica* e ne individua tre caratteristiche fondamentali: «1) La verginità; 2) la condizione di vittima sacrificale; 3) l'accettazione spontanea della propria sorte». Tali caratteristiche, se sembrano in parte richiamare quelle dello stesso Jacopo (in quanto vittima volontaria), rimandando l'altro canto a precedenti illustri: Ifigenia e la figlia di Iefte. L'autrice scarta subito Ifigenia perché di fatto, essendo stata sostituita da una cerva, non era stata sacrificata, e comunque era ignara della sua sorte fino all'ultimo; appunto quindi la sua attenzione sul personaggio biblico che, come Teresa, è vergine, viene immolata dal padre (e, anche se per Teresa si tratta di un matrimonio, ricordiamo che Jacopo parla di 'altare profanato' e di 'vittima sacrificata'), conosce la propria sorte e l'accetta.

La Terzoli conclude il suo saggio affermando che l'amore di Foscolo-Ortis per la Sacra Scrittura è selettivo: manca ad esempio il ricordo del *Cantico dei cantici*. Jacopo preferisce infatti, oltre ai *Vangeli*, le *Epistole* di s. Paolo e l'*Apocalisse*, i libri 'moralì' e sulla *vanitas*, come *Isaia*, *Geremia*, *Ezechiele*, l'*Ecclesiaste*, la cui frase «omnia vanitas vanitatum» è la chiave di lettura dell'*Ortis*.

ELENA BERGONZI

ARNALDO DI BENEDETTO, *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura e politica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991. Un vol. di pp. 196.

Il volume si compone di tredici studi che intendono offrire una serie di 'assaggi' ben più che indicativi del periodo storico in esame; gli aspetti della tutt'altro che passiva ricezione ottocentesca di personalità o momenti settecenteschi e il complesso rapporto di continuità, metamorfosi o agonismo tra due se-

coli non del tutto 'armati' l'uno contro l'altro.

Lo studio d'apertura *Varia fortuna di Giuseppe Baretti nell'Ottocento* propone una indagine analitica sull'immagine del famoso letterato italiano visto nello specchio del gusto e delle idee del secolo XIX, durante il quale, seppur con qualche contrasto, fu decretata la sua indubbia grandezza. In appendice al saggio l'autore ha voluto porre una interessante *Nota su Baretti politico*, dalla quale emerge il ritratto di un Baretti scettico sulla natura umana e quindi anche nei confronti di ogni forma di governo, assolutamente non repubblicano, simpatizzante della costituzione inglese, ma anche attento a cogliere limiti e difetti, irridente all'ignoranza, presunzione e corruzione della nobiltà italiana, critico nei confronti dell'ottimismo mercantile e insofferente della eccessiva invadenza del clero nella società italiana. Piuttosto breve e stringato il secondo studio, dedicato alla figura di Ippolito Pindemonte. L'autore intende porre sotto analisi il parere dell'illustre poeta veronese sulla Rivoluzione Francese. A questo proposito è citato il poemetto *La Francia*, pubblicato nel 1789, nel quale sono riflessi entusiasmi e dubbi del Pindemonte su quanto andava accadendo in Francia.

Sulla Rivoluzione Francese, interessante è lo studio dedicato a Vittorio Alfieri. Intenzione del Di Benedetto è quella di mettere in rilievo quanto frastagliato fosse il percorso ideologico dell'Alfieri nel primo anno della Rivoluzione, e anche oltre. Partendo da posizioni di critica, l'Alfieri passò presto ad un atteggiamento favorevole nei confronti della Rivoluzione, per tornare, infine, sulle prime posizioni di giudizio negativo. Lo studio seguente, intitolato *Un mito alfieriano: Caino*, ha per oggetto l'unica 'tramelogedia' condotta a compimento dall'Alfieri: l'*Abele* (inizialmente intitolata appunto *Caino*), tentativo di innesto di tragedia e melodramma, dedicato all'invidia, un sentimento che l'autore definisce «un odio assoluto contro chi ha il bene» e «un desiderio di impedirglielo, o toglierglielo anche senza acquistarlo per sé».

Alla fine di Pietro Verri è dedicato uno studio dei suoi ultimi articoli a carattere politico. Tra gli altri motivi trattati troviamo critiche al dispotismo, speranze riposte nella Rivoluzione Francese, attacchi alle monarchie e ai criteri con cui vi si nominavano i funzionari, accuse, più o meno velate, al governo repubblicano in Lombardia. Senza dubbio ammirevole, come nota giustamente il Di Benedetto, è lo sforzo del Verri di mantenere il



distacco critico dagli eventi, di non accettarli 'senza esame'.

A Giacomo Leopardi sono dedicati tre saggi, tesi a porre in evidenza gli aspetti dell'eredità settecentesca confluita in un poeta fortemente innovativo quale fu appunto il giovane recanatese. Nel primo, intitolato «*La vita solitaria*» o *le condizioni della reintegrazione*, il Di Benedetto analizza il pensiero leopardiano a proposito degli affetti e della solitudine sull'uomo sventurato. Il poeta narra e celebra le occasioni di reintegrazione della sensibilità che la solitudine campestre gli offre via via nel corso della giornata lungo una trama di temi, situazioni e figure già toccati o destinati a tornare, sviluppati, nella poesia leopardiana.

In «*Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*»: Giulio Augusto Levi tra Weininger, Ewald e Leopardi l'autore, riconoscendo nel Levi uno dei maggiori studiosi del poeta di Recanati, ne analizza un'opera che può essere inserita nel futuro filone di studi dedicati alla filosofia leopardiana. Intento del Levi, infatti, era quello di ricostruire l'itinerario filosofico di Leopardi, nel quale identificava due tempi fondamentali: una prima fase di dissolvimento dei valori ed una seconda fondata sulla coscienza individuale, sull'interiorità capace di creare essa stessa «tutto il valore della vita umana». Il Di Benedetto pone in evidenza però come la *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* tenda a stemperare troppo il Leopardi storico alla luce del criticismo o neocriticismo e inoltre pecchi di eccessiva 'sistematicità'. Al Levi però il Di Benedetto riconosce il merito di aver sottolineato la componente dualistica del pensiero leopardiano e, soprattutto, di aver tenuto conto, sia pure con attenzione troppo esclusivamente rivolta ai 'contenuti', delle *Operette Morali* e dei *Canti*, non meno che dello *Zibaldone*.

Lo studio intitolato *Antichi e moderni nel «commedione» di Belli* analizza alcuni sonetti di Giuseppe Gioachino Belli ponendo in evidenza la complessità della poesia belliana nella quale, tra il sarcasmo, la compassione, l'epigramatismo talora facile, il prodigioso divertimento verbale, il fiabesco e il pittoresco, s'insinuano implicazioni metafisiche che sarebbe un errore sminuire.

All'interpretazione manzoniana della Rivoluzione Francese è dedicato il saggio che prende in esame l'ultimo libro dell'autore milanese, scritto alcuni anni prima della morte, intitolato appunto *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. Al mito della Rivoluzione Francese Manzoni oppone la 'verità' dei fatti portati alla luce

grazie a una meticolosa, scrupolosissima documentazione. Pur negando l'agiografia rivoluzionaria l'autore dava dei principi dell'89 una valutazione meno negativa di quanto possa apparire a una prima lettura. Tra le debolezze dell'opera il Di Benedetto segnala la certezza del Manzoni della determinazione riformista del re e il fatto che l'autore non prenda in adeguata considerazione la disaffezione o talvolta l'odio che circondava la monarchia fin dai tempi di Luigi XV.

L'ultimo studio del volume, *Motivi filellenici nella letteratura italiana del sec. XIX*, indaga sull'immagine della Grecia moderna sottostante al filellenismo sette e ottocentesco che riceve decisivo impulso da alcuni scritti di Ugo Foscolo, in particolare dall'articolo *On Parga* pubblicato sull'«Edinburg Review» nell'ottobre del 1818. Oltre al Foscolo, il Di Benedetto ricorda Giovanni Berchet, Giacomo Leopardi (il quale parla dei Greci sotto il dominio turco nello *Zibaldone*), Niccolò Tommaseo (autore, con la traduzione dei canti popolari greci, del più illustre documento del filellenismo letterario italiano), Ippolito Nievo e Giosue Carducci, che in *Levia Gravia* riprende alcuni dei motivi caratteristici della letteratura filellenica del primo Ottocento, quali la guerra tra le due parti vista come opposizione tra civiltà e barbarie, l'indifferenza o l'ambiguità delle potenze europee e così via.

Concludendo ricordiamo l'interessante appendice di testi, comprendente uno scritto politico di Ippolito Pindemonte (non facilmente reperibile e quasi dimenticato) che contiene, tra l'altro, un acuto giudizio sull'*Armée d'Italie* e sulle sue sorprendenti vittorie. È ripubblicato inoltre un opuscolo postumo, senz'anno né luogo di stampa, di Pietro Verri che è forse il meno noto di tutti gli scritti verriani degli anni 1796 e 1797.

Laura Molina

PHILIPPE DE PEYRONNET, *Inventaire de la bibliothèque de saint Jean-Marie Vianney curé d'Ars*, Éditions aux Amateurs de livres, Paris 1991 (Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne, 19). Un vol. di pp. 296.

Jean-Marie Vianney, noto come il curato d'Ars, ha sinora goduto di una fama indiscussa di santità e di una grande popolarità, fondata spesso, però, su un giudizio riduttivo. Di questo prete lionese, nato nel 1786 e morto nel 1859, si sono messe in luce soprat-